

Ludovica Danieli, Donatella Messina

A scuola di autobiografia. Graphein

Quaderni di Anghiari, Giallo n. 1, Mimesis, Milano 2018

(Recensione a cura di Carmine Lazzarini)

Se ha ancora valore la tesi di Piero Bertolini che la potenza educativa di un educatore o di una educatrice consiste nella sua capacità di “prospettare all’educando possibilità esistenziali a lui non ancora note e da lui non ancora sperimentate, ma neppure note o sperimentate in modo assoluto o definitivo dallo stesso educatore” (*L’essistere pedagogico*, 1988), penso che questo assunto pedagogico si cali perfettamente nei percorsi autobiografici della LUA, così opportunamente presentati dalle due autrici.

Il merito delle quali consiste essenzialmente nell’aver steso pagine con una scrittura limpida, accessibile e nello stesso tempo profonda, poetica, tale da aprire anche a chi le scorra importanti momenti di riflessione sul fare scrittura di sé, sul leggere se stessi, sul comprendere i testi che vengono sottoposti o che trova lungo il cammino, in modo che l’esistenza sia sempre in perenne ricerca di identità più evolute. Le autrici citano Roland Barthes, quando sostiene che nel silenzio ogni scrittura di sé ripercorre il tema di sempre, irrisolvibile, della filosofia: la dialettica tra essere e divenire. Il ripercorrere le fasi, le tappe, le svolte, i ritorni impossibili della vita individuale: le metamorfosi e le discontinuità. Le fasi e le stagioni, il peregrinare, potremmo dire, verso Itaca o l’Isola che non c’è. Ma nello stesso tempo in cui si realizza, la scrittura ci restituisce singoli momenti, istanti, volti, eventi cruciali, tanti piccoli *haiku*, che vanno poi tessuti insieme, in modo che i singoli fotogrammi divengano film. Perché è nella continuità di una narrazione che è possibile trovare un senso a se stessi e al mondo. La vita permane nel divenire.

Memoria, narrazione, scrittura. Questa la trinità laica di Graphein, dei seminari o percorsi anghiari. Memorie, narrazioni, scritture per sé e per il “prossimo”. Nel testo si cita una testimonianza di Annamaria Firinu: “Raccontare ciò che si è vissuto è anche un modo per sentirsi parte dell’umanità, per condividere con i propri simili il dolore, la disperazione, ma anche l’energia che ci ha consentito di rialzarci, per lasciare una piccolissima eredità a chi senta il bisogno di attingervi”.

A ragione le autrici sostengono che “La scrittura è una disciplina che apre a ulteriorità di pensiero”, al tentativo di superare quella sofferenza che “nasce nel momento in cui non si riesce a trovare una forma identitaria”. La scrittura di sé ci sorregge in questo cammino verso il riconoscimento di una unità personale, che non può misconoscere i soggettivi “mutevoli e molteplici aspetti egoici” del nostro esserci. “Un lavoro che prevede la virtù del coraggio, l’audace consapevolezza di non poter accantonare o misconoscere gli aspetti di sé non facili da accogliere e gestire”. Scoprendo alla fine, nonostante gli sbandamenti e le sofferenze, che la scrittura di sé ci fa scoprire la nozione della gratitudine nei confronti di tutto ciò che nella relazione ci ha nutrito e arricchito: “la natura, il creato, le persone che si incontrano e fanno un pezzo di strada in mezzo a noi”.

Non a caso Thomas Merton ha scritto che ci sono due modi opposti di far fronte alla caducità: “la vita sfugge dalle nostre mani, ma può sfuggire come sabbia o come semente”. E le scritture autobiografiche dei corsi Graphein hanno molto a che fare col dissodare il terreno, frantumare le zolle, seminare, in attesa fiduciosa della possibilità di “e-ducere”, portare fuori, ciò che aveva bisogno di un maggiore respiro, un allargamento delle possibilità esistenziali.